

## *Recensioni*

---

**A cura di Valentino Franchitti\*, Giuseppe Pizzolante\*  
e Maria Rita Porfiri\***

**Lucariello Silvana (2021). *Mi sono abituata al buio*. Rende (CS): Guerriero Editore. Pagine 174. € 18,00**

In questo breve ma intenso romanzo autobiografico, ricorrendo a un classico espediente letterario (il ritrovamento di un manoscritto, in questo caso scritto e consegnatole da un'amica), Silvana Lucariello si avventura nei ricordi della sua infanzia con grande coraggio e passione.

Il distanziamento offerto dalla scrittura permette all'Autrice di toccare temi personali che evocano emozioni forti, gioie e sofferenze, con un tratto leggero: l'esperienza soggettiva più profonda, che arriva vibrante e viva al lettore, è tuttavia costantemente mediata dal discorso riflessivo e dal pudore della narrazione.

Leggendo le vicende della bambina e dell'adolescente, che è la protagonista della storia narrata in prima persona, si percepisce chiaramente la consolidata conoscenza professionale dell'Autrice come analista esperta della valutazione clinica e della psicoterapia in età evolutiva. Eppure lo sguardo analitico non sopravanza mai il desiderio e la sincerità dell'introspezione, così che i vissuti della protagonista risuonano sempre autenticamente esperiti nella memoria personale e intensamente ri-vissuti attraverso il racconto.

Scorrono così, davanti agli occhi di chi legge, esempi di traumi intergenerazionali e di segreti familiari che creano situazioni traumatiche per lo sviluppo infantile; ma i vari episodi narrati, grazie all'incisività di un linguaggio impressionistico, esprimono la veridicità dell'esperienza viva e sofferta nel qui ed ora, respingendo eventuali tentazioni di interpretazione psicoanalitica.

\* Psicologo analista, membro ordinario AIPA; Email: valentino.franchitti@tiscali.it; giuseppepizzolante@tiscali.it; mrporfiri@gmail.com

*Studi Junghiani* (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 27, n. 2, 2021  
DOI: 10.3280/jun54-2021oa13289

La narrazione acquista piuttosto il ritmo di una introspezione privata, che si snoda lungo la ricostruzione degli anni più significativi per lo sviluppo di un individuo, e che ha un obiettivo di cura di sé, come spesso credo abbiano i romanzi per gli scrittori, così come la creazione di rappresentazioni teatrali o cinematografiche per i registi, indipendentemente dalla qualità più o meno autobiografica dei contenuti.

Il titolo del libro offre una preziosa chiave di lettura per dare un senso prospettico ai ricordi narrati. Nell'ultima parte del romanzo, infatti, la protagonista dice che il recupero delle memorie personali e familiari – a partire dal bellissimo incipit sulle “mezzine” della nonna, le brocche di rame con cui in Toscana si usava andare a prendere l'acqua alla fonte – ha illuminato il suo presente di nuova luce: la frase “non voglio più abituarmi al buio” risuona insieme come un programma personale di rinnovamento e di evoluzione psichica, e anche come un invito alla lettrice o al lettore per proseguire nella propria ricerca verso la creatività e l'individuazione.

*Alessandra De Coro*

**Masina Emilio (2019). *La speranza che abbiamo di durare*. Roma: Emerzioni. Pagine 200. € 19,50**

*La speranza di durare* è un romanzo che parla di psicoanalisi con un particolare riguardo rispetto ai temi del transfert, del contro-transfert e degli agiti nella relazione analitica. Un romanzo che narra di due casi clinici, quello di Lavinia e quello di Giulio, e delle riflessioni personali, cliniche e teoriche dello psicoanalista che li ha in carico.

Nella prima scena lo psicoanalista, che si trova nel breve intervallo tra una seduta e l'altra, è compreso nell'ascolto di se stesso ma già nell'attesa vigile del paziente successivo. I pazienti, commenta il protagonista nel suo soliloquio, sono nella stanza d'analisi anche senza esserci e, forse, alcuni non si congedano mai: “Al dottore i pazienti restano dentro: continua a pensarli anche quando sono trascorsi venti anni dalla fine della terapia” (p. 10).

Nel raccontare i casi clinici di Lavinia e di Giulio, l'opera di Emilio Masina si inoltra nel labirinto clinico, in un intreccio di dinamiche relazionali lineari e circolari, in cui i ricordi e le prospettive dell'analista fanno da controcanto, in un avvicinarsi di tempi dimenticati e ricordati e di tempi desiderati.

Emilio Masina, accanto alla figura dell'analista-archeologo, così come concepita da Sigmund Freud, accosta le figure del viandante, dello sciamano, dell'investigatore, dello storico dell'arte, del cacciatore, del sacerdote.

Suggestivi suggerimenti che mi rimandano ai versi di *Viandante* di Antonio Machado, in grado di descrivere con una precisione poetica l'essenzialità del processo analitico ("Viandante, sono le tue orme / la via, e nulla più, / viandante, non c'è via, / la via si fa con l'andare...") (Machado, *Tutte le poesie e prose scelte*, Milano, Mondadori, 2010) e alla similitudine che Claude Lévi-Strauss coglie tra la cura sciamanica e la cura psicoanalitica: "entrambe mirano a provocare un'esperienza ed entrambe vi riescono ricostruendo il mito che il malato deve vivere" (Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore, 1966).

Ma in questo romanzo c'è un mito che cade: quello dell'analista. Nel tentativo di "penetrare l'enigma della vita" (p. 39) il protagonista commette degli errori, degli "agiti". L'analista diventa umano, compie, forse, un "sacrificio utile" (p. 37), utile a recuperare il mito dell'analisi che, come sostiene James Hillman, riguarda il "fare anima". Il fare anima è ciò che "ci tiene avvinti, come affascinati all'analisi" (Hillman, *Il mito dell'analisi*, Milano, Adelphi, 2012).

Se la formazione dell'anima, così come afferma John Keats, ha a che fare con l'accettazione di ciò che del mondo ci disturba (Keats, *La valle dell'anima. Lettere scelte 1815-1820*, Milano, Adelphi 2021), su un piano clinico, il fare anima della pratica analitica comporta l'accettare il rischio del contagio psichico con la conseguente necessità di una "contemporanea autoanalisi", così come sostiene Giuseppe Maffei (*Elogio dell'insaturo*, Milano, Vivarium, 2004). Ne *La speranza che abbiamo di durare*, i temi della accettazione di tale contagio e della pratica autoanalitica vengono raccontati con naturale chiarezza. L'analisi è caratterizzata principalmente dalla capacità di continuare a farsi domande, continuare a meravigliarsi, così come l'analista si meraviglia quando Lavinia, in una fase di cambiamento, decide di avviare un allevamento di farfalle.

Forse solo così l'analisi può sperare di durare: riuscire ancora a meravigliarsi, a frequentare l'irrisolto e l'insaturo, per dirla con le parole di Giuseppe Maffei (op. cit.). Continuare a interrogare e interrogarsi, saper risvegliare, comprendere e far comprendere i fantasmi dormienti dei pazienti, tenendo presente che, nella scena analitica, potrebbero presentarsi anche i fantasmi dell'analista. Nel riflettere su questi temi mi viene in mente il *Canto alla durata* di Peter Handke: "sulla durata non si può fare alcun affidamento" (Handke, *Canto alla durata*, Torino, Einaudi, 1995). La durata, dice Peter Handke, ha a che fare con la fuggevolezza e forse con l'estasi. Vengono allora alla mente le parole di Elvio Facchinelli: "l'estatico [...] affiora di solito nelle esperienze liminari, facilmente ritenute insignificanti, o addirittura insistenti" (Facchinelli, *La mente estatica*, Milano, Adelphi, 1989). Penso che anche questa sia una delle peculiarità della pratica analitica: affidarsi a quei

fondamenti traslucidi, quasi impalpabili, dell'esistenza, come le ali delle farfalle di Lavinia.

*Valentino Franchitti*

**Scarpelli Massimiliano e Testa Ferdinando, a cura di (2021). *Dal campo analitico al campo archetipico*. Napoli: Liguori. Pagine 253. € 21,99**

Questo è un volume collettaneo che presenta dodici saggi di Autori diversi, scelti dai due curatori, entrambi analisti didatti appartenenti alla *International Association of Analytical Psychology* (Scarpelli come socio dell'AIPA, Testa del CIPA). L'intento primario dei due curatori, quale emerge già nel sottotitolo del volume, *Dialoghi e trasformazioni nei luoghi della ricerca e della cura* e nella loro Introduzione, è quello di attivare un confronto fra voci diverse, provenienti dal mondo psicoanalitico e dal mondo delle istituzioni deputate alla salute mentale, circa l'attualità della teoria del campo analitico nella prospettiva contemporanea della cura psicologica. Accanto a questo intento esplicito, emerge a mio parere un altro obiettivo, parzialmente sotteso ma pienamente riuscito, di evidenziare come il paradigma junghiano della dissociabilità della psiche sia pienamente adattabile alla dimensione relazionale riconosciuta oggi ai fattori terapeutici della psicoterapia dinamica e non solo. In diversi capitoli del volume, infatti, si esplora a più livelli come la parcellizzazione delle comunicazioni e delle percezioni inconsce più "primitive" (basate essenzialmente su sensazioni somatiche e su immagini non verbali), derivata dalla complessità dell'attività psichica affettivamente intensa, costituisca il nucleo tanto della psicologia dei complessi di Jung quanto del significato di quella "capacità negativa" cercata da Bion attraverso l'attenzione ai "primi stadi delle trasformazioni e delle evoluzioni del campo psichico" (de Rienzo, p.14).

Nei saggi di Massimiliano Scarpelli e di Paola Russo viene approfondito uno studio delle assonanze fra il concetto di campo analitico introdotto nel 1961 da Madeleine e Willy Baranger, psicoanalisti di orientamento bioniano, e l'intersoggettività enunciata da Carl Gustav Jung come fattore determinante dell'esperienza del transfert e del controtransfert in analisi. Entrambi questi Autori, come anche Antonio de Rienzo nel suo capitolo intitolato "Al confine fra corpo e mente. Note su rappresentabilità e percezione nel campo transferale", prendono le mosse dal saggio di Jung sulla *Psicologia del transfert* (1946) per mettere in evidenza come Jung avesse sottolineato la centralità delle comunicazioni inconsce che caratterizzano la relazione reciproca nella coppia analitica, immaginando un vero e proprio campo comunicativo

creato dall'intrecciarsi e sovrapporsi di rappresentazioni cosce e inconse emergenti dal dialogo fra paziente e terapeuta. Scarpelli presenta un esempio clinico in cui evidenzia la nascita di un campo analitico grazie alla corrispondenza che si crea fra il racconto di un sogno da parte del paziente in una fase iniziale dell'analisi e un'immagine evocata nell'analista con riferimenti alla propria esperienza personale, amplificata da immagini e associazioni che rimandano all'esperienza collettiva dei miti. La vignetta clinica riportata da de Rienzo sottolinea invece il sottile fluire di esperienze pre-simboliche, di tipo corporeo ed emozionale, negli scambi con un paziente dove le difficoltà di riconoscere e verbalizzare le emozioni di quest'ultimo appaiono realizzarsi sincronicamente nel ritiro emozionale dell'analista che si aspetta un'assenza del paziente prima della seduta. Russo introduce il concetto di "soggettività plurale" – in analogia con la "gruppalità interna" di Kaes – per testimoniare come nel lavoro clinico con i grandi gruppi il concetto di campo analitico si sposi con quello junghiano di inconscio collettivo, ma ancora più specificamente con l'elaborazione successiva di un "inconscio culturale" proposta da Henderson negli anni '60. Collegando tali concetti clinici con le recenti acquisizioni delle neuroscienze circa lo sviluppo di un "cervello sociale", Paola Russo scrive: "È dunque possibile pensare che solo l'articolazione dinamica di una realtà psichica polivalente, individuale e relazionale, psichica e corporea, cosciente e inconscia, costituita da relazioni interpersonali e da relazioni endopsichiche può fondare il Sé" (p. 121). Il *campo analitico*, inteso come spazio comunicativo inconscio e condiviso che si attiva sia nella psicoterapia individuale sia nel lavoro con i gruppi e perfino nelle istituzioni in presenza di investimenti affettivi rilevanti, ha le sue fondamenta nel *campo archetipico*, che regola le interazioni umane sulla base di pattern comportamentali biologicamente fondati e di modelli di interazione affettiva tipici di una cultura in un determinato tempo.

Interessante può essere confrontare il tema del campo archetipico nella analisi individuale, analizzato nel capitolo di Francesca Picone proprio nei termini di un "campo che influenza la situazione terapeutica ed effettua il corso del trattamento" (p. 94), con il lavoro analitico nel Grande Gruppo quale viene presentato anche da Guelfo Margherita con due colleghi freudiani (Loredana Vecchi e Alexandre Patouillard). Il campo archetipico in un'accezione propriamente junghiana consiste in una sorta di "sostanza intermedia", definibile alchemicamente come "corpo sottile" o clinicamente come l'esperienza transizionale di Winnicott: un'esperienza di condivisione di aspetti trascendenti i singoli individui, e tuttavia emanati da entrambi nelle interazioni inconse "determinate" dagli archetipi che costellano le azioni individuali e il dialogo non verbale della coppia terapeutica. Come il modello archetipico propone nel campo individuale il formarsi inevitabile di una

“interpretazione oggettiva” che permetterebbe la sintonizzazione armoniosa fra inconscio e coscienza (Picone, p. 95), così la lettura del “setting multistrato” e del “transfert sincronico” nel Grande Gruppo – offerta nel capitolo di Margherita e colleghi attraverso il riferimento ai parametri di Matte Blanco degli insiemi infiniti – permette di riconoscere nelle interpretazioni “agite” il veicolo specifico per ricondurre a un senso condiviso la confusione presente nei gruppi istituzionali organizzati, creando “strutture e miti che diano loro identità” (Margherita, Patouillard, Vecchi, pp. 58-59).

Quanto l’azione del campo archetipico sulla coscienza sia connessa a livello profondo con l’elaborazione inconscia di esperienze sensoriali, che creano connessioni insospettite fra paziente e terapeuta in una seduta è ben illustrato nel saggio di Ferdinando Testa, che approfondisce l’argomento attraverso la discussione di alcune vignette cliniche tratte dall’analisi di pazienti con organizzazione borderline di personalità. Per esempio, la percezione quasi subliminale, da parte della paziente al momento del suo ingresso nella stanza di analisi, di uno stimolo visivo di un oggetto significativo per l’analista si connette con un’evocazione dello stesso oggetto nella mente dell’analista in un momento di stallo della comunicazione: il commento su questa immagine favorisce lo sviluppo di nuove connessioni fra presente e passato nella mente della paziente.

Una considerazione più generale, relativa alla centralità del campo archetipico nell’analisi junghiana, è proposta da Antonio Vitolo nell’ultimo capitolo del libro, dedicato al ruolo che lo studio dei sogni ebbe nella fondazione della pratica analitica secondo Carl Gustav Jung, paradossalmente in modo analogo eppure anche in modo antinomico rispetto alla concezione dell’analisi elaborata da Sigmund Freud in contemporanea con la sua *Interpretazione dei sogni*. Jung sottolinea più volte che “l’analisi è un dialogo che richiede due interlocutori” e che l’analista ha bisogno di ampliare il proprio bagaglio culturale con lo studio della mitologia e del simbolismo nelle diverse culture e nelle religioni, per poter trovare un senso ai propri sogni e a quelli del paziente, fra loro spesso correlati. In questo tenace e profondo interesse per gli aspetti collettivi (risultato di un intreccio fra disposizioni biologiche e preconcezioni culturali) che caratterizzano la relazione di ogni individuo con la propria inconscietà, Vitolo individua appunto quella dimensione di “totalità”, che include una dimensione fisica (intesa non solo in termini del soma e del bios, ma anche nel senso delle relazioni spazio-tempo), una dimensione mitologica (che include la storia dei popoli e delle loro culture) e una dimensione astrologica, che include la ricerca sui rapporti impalpabili ma ineludibili fra la psiche individuale e la materia di cui è fatto l’universo intero (p. 238).

*Alessandra De Coro*